

MARINA CASTIGLIONE

## SCIASCIA E I NOMI DELL'ALFABETO PIRANDELLIANO

*Abstract:* This paper is intended as a analysis of onomastics in Leonardo Sciascia's *Alfabeto Pirandelliano* (1989). Sciascia identifies 33 lemmas through which he «narrates» various biographical, stylistic, aesthetic, linguistic elements of the literary work of Luigi Pirandello. The author of Racalmuto highlights key names (for example: Sicilia, Pascal, Abba, Landi) and from them weaves the descriptive or argumentative fabric of his narrative.

*Keywords:* Leonardo Sciascia, Luigi Pirandello, *Alfabeto pirandelliano*

### 1. *Pirandello in Sciascia*

Nella densa produzione saggistica,<sup>1</sup> Leonardo Sciascia intreccia spesso le sue riflessioni con e attorno a quelle del conterraneo Luigi Pirandello. Tralasciando in questa sede i debiti letterari e linguistici,<sup>2</sup> che sono molti, le pagine dell'intellettuale e critico Sciascia sono contrappuntate dalla figura e dall'impronta di Pirandello in rapporto alla storia della critica, in rapporto alla complessità storica e antropologica della comune terra d'origine e in rapporto ai temi ispiratori.

Già nel 1953, prima ancora che lo Sciascia narratore si manifestasse, viene da questi postulata la non caducità di Pirandello, nella storia letteraria regionale<sup>3</sup> e nazionale, nel saggio *Pirandello e il pirandellismo*.<sup>4</sup> Nel testo, lo scrittore trentenne contrasta la posizione espressa nel 1926 dal critico Arrigo Cajumi relativamente allo scarso impatto culturale che avrebbe avuto Piran-

<sup>1</sup> LEONARDO SCIASCIA, *Opere 1956-1971*, a c. di C. Ambroise, Milano, Bompiani 1987; ID., *Opere 1971-1983*, a c. di C. Ambroise, Milano, Bompiani 1989; ID., *Opere 1984-1989*, a c. di C. Ambroise, Milano, Bompiani 1991.

<sup>2</sup> SALVATORE CLAUDIO SGROI, *Per la lingua di Pirandello e Sciascia*, presentazione di G. Nencioni, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore 1990.

<sup>3</sup> Non si ricorre all'aggettivo in senso restrittivo, ma nella prospettiva espressa da Dionisotti nel 1971 nel saggio *Letteratura nazionale e culture regionali in Italia*, in CARLO DIONISOTTI, *Lettere Italiane*, vol. 22, n. 2 (Aprile-Giugno 1970), pp. 133-143.

<sup>4</sup> SCIASCIA, *Pirandello e il pirandellismo*, con lettere inedite di Pirandello a Tilgher, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore 1953. A seguito della pubblicazione del saggio, Sciascia vinse il *Premio Pirandello* assegnatogli dalla Regione Siciliana.

dello nel tempo a venire. Contemporaneamente, a partire dalle posizioni già espresse da Gramsci, Sciascia tenta di sottrarre Pirandello al pirandellismo,<sup>5</sup> un perimetro filosofico, intellettualistico e limitante entro il quale il pensiero e l'opera dello scrittore erano stati ingabbiati dalla critica tilgheriana.

A breve distanza, nel 1961, appare l'opera *Pirandello e la Sicilia*. Sebbene il titolo focalizzi sul drammaturgo agrigentino,<sup>6</sup> in realtà si tratta di una raccolta di saggi che mirano a fornire, attraverso un viaggio letterario da Verga a Tomasi di Lampedusa, dall'obliato Emanuele Navarro della Miraglia a Domenico Tempio, una «notizia» della Sicilia attraverso particolari letture ed esperienze.<sup>7</sup> Pirandello, tuttavia, vi occupa un posto preminente solo nel primo e lungo saggio, intitolato epiditticamente «Pirandello», composto da sei paragrafi su cui torneremo (*I. Girgenti, Sicilia; II. Il «borgese» e il borgese; III. L'involontario soggiorno sulla Terra; IV. Quando si è qualcuno; V. Con Cervantes; VI. L'olivo saraceno*).

Non passa un decennio che nel 1970 Leonardo Sciascia dà alle stampe una nuova raccolta, dal titolo pirandelliano: *La corda pazza. Scrittori e cose di Sicilia*.<sup>8</sup> Anche in questo caso, l'unico saggio suddiviso in paragrafi è quello dedicato al Nobel: *Note pirandelliane*, infatti, si articola in cinque parti (*I.*

<sup>5</sup> Lo stesso deantroponimo 'pirandellismo' appare nella storia della critica letteraria come neologismo di conio tilgheriano. Il saggio di Sciascia ne rinforza e diffonde l'uso. MARCO MANOTTA, *Luigi Pirandello*, Milano, Mondadori 1998, annota che già nel 1919 si era cominciato a parlare di 'pirandellismo' a proposito della messa in scena di *Il giuoco delle parti* «per l'eccessivo cerebralismo» (p. 199). Il GRADIT, così come il Battaglia, ne attribuiscono la prima attestazione, invece, a Antonio Gramsci (1928).

<sup>6</sup> Come è noto, Pirandello nacque anagraficamente a Girgenti soltanto per via di un'ambiguità di confini del sottostante borgo marino, sorto come naturale estensione della città arrampicata sul colle e chiamato popolarmente *La Marina*. Scrive lo stesso Pirandello: «Io dunque son figlio del Caos; e non allegoricamente, ma in giusta realtà, perché son nato in una nostra campagna, che trovasi presso ad un intricato bosco, denominato, in forma dialettale, Cāvusu dagli abitanti di Girgenti. Colà la mia famiglia si era rifugiata dal terribile colera del 1867, che inferì fortemente nella Sicilia.» (*Frammento di autobiografia*, in LUIGI PIRANDELLO, *Opere di Luigi Pirandello, Saggi e interventi*, a c. di e con un saggio introduttivo di F. Taviani e una testimonianza di A. Pirandello, Milano, Arnoldo Mondadori Editore 2006).

<sup>7</sup> SCIASCIA, *Pirandello e la Sicilia*, Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1961. La citazione è contenuta alla fine della nota di pugno dello stesso autore. Ristampato nel 1996 nella collana «Piccola Biblioteca» della Adelphi, comprende anche il discorso commemorativo pronunciato da Sciascia il 10 dicembre 1986 a Palermo, *Nel cinquantenario della morte di Luigi Pirandello*. Il testo era apparso per l'Almanacco letterario di Bompiani nel 1987 in una cartella (*Omaggio a Pirandello*) con le incisioni di Totò Bonanno, Bruno Caruso, Maurilio Catalano, Nino Cordio, Piero Guccione, Giuseppe Modica, Aldo e Mario Pecoraino.

<sup>8</sup> La prima edizione uscì per i tipi di Einaudi e in seguito venne ristampata postuma da Adelphi (1991). Successivamente Sciascia propose altre due raccolte di saggi: *Cruciverba* nel 1983 e *Fatti diversi di storia letteraria e civile* nel 1989. Anche questa raccolta vede tra i protagonisti letterari, oltre a Pirandello, Verga e Navarro della Miraglia, ma vi aggiunge altri autori siciliani (Antonio Veneziano, Francco Lanza, Vitaliano Brancati, Lucio Piccolo, ecc.) e non (Stendhal).

*Tra Girgenti e Bonn; II. Pirandello e la critica; III. Pirandello e il dialetto: Liolà; IV. Dal mimo alla commedia; V. I sei personaggi*). Molti, ovviamente, i passaggi dedicati a Tilgher.

Di Pirandello Sciascia tratta esplicitamente in un ulteriore saggio nel 1986, scritto per il cinquantesimo della morte: *1912 + 1*. Pur non essendone protagonista in modo diretto, il drammaturgo è l'ispiratore di una «vicenda pirandelliana (una vicenda di ambiguità, di verità bifronti, di inquietanti apparenze)».<sup>9</sup> Lo stesso Sciascia si interroga sul perché, ad un anno di distanza dal libro dedicato ad Alessandro Manzoni, egli abbia deciso di dedicarne uno a Pirandello, ciò a prescindere dalle ricorrenze fortuite: «qual *trait d'union* c'è per me tra questi due autori quasi egualmente amati. [...] La breve risposta cui arrivo qui ed ora è che il *trait d'union* è forse Pascal; un Pascal da Manzoni a Pirandello diversamente letto e con diversissimi esiti: le ragioni del cuore che la ragione vuol trasegliere e annettersi, per Manzoni; le stesse ragioni che sfuggono alla ragione e si fondono allo spavento cosmico, per Pirandello.» (p. 91)<sup>10</sup>

L'ultimo omaggio a Pirandello è quello che appare nel 1989, l'anno stesso della scomparsa dello scrittore racalmutese: *Alfabeto Pirandelliano*.<sup>11</sup> Novantadue pagine con cui Sciascia si congeda dalla vita e dal suo padre letterario in terra di Sicilia, estremo interlocutore e intermediario «fra sé e la propria Sicilia, fra sé e la propria cultura, fra sé e il mondo».<sup>12</sup>

Dello stesso anno è un articolo dal titolo illuminante, *Pirandello, mio padre*,<sup>13</sup> nel quale Sciascia confessa che tutta la sua opera può essere letta come un discorso su Pirandello.

Un dialogo ininterrotto, dunque, che traccia, dall'inizio alla fine dell'opera sciasciana, una consonanza profonda, soprattutto in merito all'atteggiamento lucido e impietoso di entrambi sulle contraddizioni del vivere:

Così la sicilianità di Pirandello si rivela appieno come una via non solo per intendere il maggiore drammaturgo italiano, bensì anche, per Sciascia, come una via per scavare entro se stesso: quasi Pirandello sia un paradossale specchio autobiografico di Pirandello stesso e di Sciascia, insieme, che lo studia.<sup>14</sup>

<sup>9</sup> RAFFAELE CROVI, *Diario del sud*, San Cesario di Lecce, Manni 2005, p. 273.

<sup>10</sup> SCIASCIA, *1912 + 1*, Milano, Adelphi 1986, p. 91.

<sup>11</sup> Il testo rappresenta un rimaneggiamento con l'integrazione di ulteriori sette voci di SCIASCIA, *Pirandello dalla A alla Z*, supplemento al n. 26 di «L'Espresso», 6 luglio 1986.

<sup>12</sup> SERGIO TORRESANI, *Leonardo Sciascia allo specchio. L'«Alfabeto pirandelliano»*, «Ragguaglio Librario», LVII (1989), 12, p. 371.

<sup>13</sup> SCIASCIA, *Pirandello, mio padre*, «Micromega», III (1989), pp. 31-51.

<sup>14</sup> GIUSEPPE GALASSO, *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Catania, Edizioni del Prisma 1994, p. 186.

La Sicilia e lo spazio socio-antropologico rappresentati dal racalmutese sono spesso debitori o continuatori delle immagini proposte dall'agrigentino. In entrambi, però, tale rappresentazione viene trascesa e si eleva a statuto universale, per Pirandello soprattutto in merito alla dimensione esistenziale e cosmica, per Sciascia in merito alla dimensione civile.<sup>15</sup>

## 2. Pirandello «in esponente»

*Alfabeto pirandelliano* non è un *unicum* nell'impianto testuale. Leonardo Sciascia aveva già usato una costruzione dizionaristica per raccontare la sua «parrocchia» anagrafica, ossia Racalmuto.<sup>16</sup> Nel 1982 era uscito un libretto che raccoglieva alfabeticamente espressioni proverbiali, modi di dire, blasoni popolari, pietanze tipiche, soprannomi della tradizione dialettale racalmutese: *Kermesse*. Il libretto si chiudeva con una sezione fuori testo che sembra essere un preludio per dedicare qualcosa di simile, qualche anno dopo, al suo amato Pirandello. Qui di seguito se ne riporta uno stralcio.

I NOMI (da servire anche come esplicazione di quelli che si incontrano nell'opera di Luigi Pirandello, e specialmente nelle *Novelle per un anno*).

*Bebè* = Benedetto  
*Cacà* = Carmelo  
*Cecè* = Cesare  
*Dedè* = Diego, Adele  
*Dodò* = Dora, Dorotea  
*Fefè* = Ferdinando  
*Fifi* = Felice, Filomena [...].<sup>17</sup>

Vi comparivano trenta ipocoristici, corrispondenti ad altrettanti nomi della tradizione onomastica agrigentina spesso presenti nelle opere degli autori siciliani.

Invece, in *Alfabeto pirandelliano* (d'ora in poi AP), Leonardo Sciascia individua 33 lemmi<sup>18</sup> attraverso i quali 'racconta' elementi biografici, stilisti-

<sup>15</sup> Si deve a Camilleri una definizione in questo senso: «Sciascia è stato e continua a essere sempre un politico, sia che scriva romanzi sia che pubblichi articoli destinati a suscitare vivaci polemiche» (ANDREA CAMILLERI, *Un onorevole siciliano. Le interpellanze parlamentari di Leonardo Sciascia*, Milano, Bompiani 2009, p. 7).

<sup>16</sup> E lo stesso Sciascia sarà fatto oggetto di una rilettura attraverso voci dizionaristiche in GIUSEPPE TRAINA, *Leonardo Sciascia*, Milano, Bruno Mondadori 1999.

<sup>17</sup> L'elenco continua con altri ipocoristici che comprendono anche *Gigì* per Luigi e *Nanà* per Leonardo.

<sup>18</sup> Si consideri che alcune lettere dell'*Alfabeto* (e dell'*alfabeto*) hanno più parole in esponente.

ci, estetici, linguistici dell'opera letteraria di Luigi Pirandello. La scelta dei temi si orienta dunque verso qualcosa di meno connotato in senso dialettale, anche perché la materia non è autobiografica. Alcune voci vengono trattate a mo' di epitaffio, in maniera molto breve (ad es. le voci *Filosofia*, *Teatro* e *Vestire gli ignudi*), altre invece si sviluppano su più pagine (ad es. la voce *Tilgher*, la più estesa); di norma si concludono nel volgere di un paio di pagine.

Lungi dal mettere 'in esponente' concetti chiave e in qualche modo prevedibili della scrittura e della poetica pirandelliana (ad es. dialetto, forma, maschere, metateatro, novelle, umorismo, ecc.), Leonardo Sciascia privilegia un'ampia gamma di nomi propri che vanno dal coronimo *Sicilia* al toponimo *Girgenti*, dal crematonimo *Hotel des temples* all'etnico *Goy*, dall'antroponimo fittizio *Pascal* al vezzeggiativo con cui chiamava la moglie Antonietta, *Nietta*, dalla porzione di un titolo di una sua opera, *Qualcuno*, ad un intero ideonimo, *Vestire gli ignudi*.

Anche nelle residue voci, che non presentano una selezione di tal genere, Sciascia attribuisce un rilievo preminente al nome proprio<sup>19</sup> e da esso parte per intessere la sua trama descrittiva o argomentativa, come nel brano seguente:

J. Lettera che Pirandello preferiva alla i in parole come «gajo» e «guajo» (parole che non casualmente portiamo in esempio), ma anche lettera iniziale di JENNY, Jenny Schulz-Lander, la ragazza cautamente amata da Pirandello a Bonn.<sup>20</sup> (AP, p. 36)

<sup>19</sup> Saranno di là da venire gli studi specialistici di settore, che oggi comprendono, proprio relativamente a Pirandello, molte incursioni parziali o complete. Si rimanda, in modo esemplare, a: ENZO CAFFARELLI, Giovanni/Giovanna e Francesca/Francesco: *quattro nomi che Pirandello non amava*, «RION», III (1997), 2, pp. 533-37; LUIGI SEDITA, *Le «dramatis personae» dei Giganti della montagna di Pirandello*, «RION», IV (1998), 1, pp. 85-94; CAFFARELLI, *Il cavalier Spigula-Nonnis dell'Illustre estinto di Luigi Pirandello: un caso di memoria familiare?*, «RION», V (1999), 1, pp. 153-156; PASQUALE MARZANO, *Quando il nome è «cosa seria»*. *L'onomastica nelle novelle di Luigi Pirandello*, Edizioni ETS, Pisa 2008. Anche SEDITA, *Pirandello e l'antinomia del nome*, in PirandelloWeb, 3 Aprile 2016 (<https://www.pirandelloweb.com/pirandello-e-lantinomia-del-nome/#01>) (consultato il 19 ottobre 2017). Per una rassegna completa, si cfr. BRUNO PORCELLI e LEONARDO TERRUSI, *L'onomastica letteraria in Italia dal 1980 al 2005*, Pisa, Edizioni ETS 2006; TERRUSI, *L'onomastica letteraria in Italia dal 2006 al 2015. Repertorio e bilancio critico-bibliografico*, Pisa, Edizioni ETS 2016. Nei due repertori citati Pirandello risulta secondo soltanto a Dante per il numero di studi dedicati.

<sup>20</sup> Sciascia non rileva il fatto che il nome della giovane amata da Pirandello è impiegato all'interno del sistema onomastico delle novelle in *Natale sul Reno*, testo in cui si ripropongono *sub specie* letteraria alcuni altri elementi biografici della vita del drammaturgo che riguardano il suo soggiorno a Bonn. Cfr. MARZANO, *Quando il nome è «cosa seria»*, cit., pp. 62-63. «Il 'cautamente', qui impiegato a smorzare la foga dell'amore del giovane Luigi, non è riferito tanto alla castità della relazione, quanto alla precisa (e cinica) volontà di evitare possibili «contaminazioni» tra Jenny e la famiglia Pirandello. Il ventiduenne Luigi, infatti, non valuterà mai possibile portare la sua storia d'amore con Jenny al di là del suo soggiorno a Bonn. Il fatto è che non è, da parte sua, una storia d'amore. [...] Del resto, lui è dell'isola dei briganti, del sole e dei serpi; e se lascia in lacrime una fanciulla, è giustificato e perdonato [...]» (SCIASCIA, *Note pirandelliane*, in *Id.*, *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Milano, Adelphi 1991, pp. 126-127).

In altri casi, la parola prescelta potrebbe essere scambiata per una forma comune non connotata, salvo rivelarsi, via via che si proceda nella lettura, un ennesimo ideonimo:

VERITÀ. Saru Argentu, inteso Tararà (soprannome non raro, in provincia di Agrigento: e chi sa da quale profondo e oscuro lessico affiora, e che significato avesse), aveva ucciso la moglie, che lo tradiva col cavaliere Fiorica, dandole d'accetta. [...] La novella, intitolata *La verità*, trovò poi articolazione teatrale: *Il berretto a Sonagli*. (AP, p. 84)

Addirittura l'81% delle parole individuate<sup>21</sup> per la ricostruzione di questo percorso ideale verso un maestro riconosciuto della scrittura internazionale e rispetto al quale non ci sono autori siciliani che possano disconfessare una qualche forma di filiazione è, dunque, costituito da forme onomastiche (piene, derivate, ecc.) che lo scrittore di Racalmuto usa come 'bussola' per penetrare nel complesso mondo biografico e nell'ispirazione di Pirandello, di cui quest'anno ricorrono le celebrazioni del 150° dalla nascita.

I lemmi sono: *Abba, Alcozèr, Bobbio, Cristiano, Don Chisciotte, Eva, Girgenti, Goj, Hotel des temples, Indice, J, Landi, Lucchesiana, Majorana, Mosjouskine, Nietta, Pascal, Qualcuno, Rensi, Serra, Sicilia, Tilgher, Tozzi, Udienza, Verità, Vestire gli ignudi, Wagon-Restaurant*.

Per comodità, potremmo distinguerli in:

1. antroponimi: 1.1. letterari – talora anche presenti negli ideonimi (*Alcozèr, Bobbio, Don Chisciotte, Eva, Pascal*); 1.2. biografici (*Abba, Nietta, Majorana, Mosjouskine, Tilgher, Tozzi, Rensi, Serra*); 1.3. pseudonimi (*Landi*);
2. toponimi: 2.1. coronimi (*Sicilia*); 2.2. poleonimi (*Girgenti*);
3. ideonimi: 3.1. completi (*Verità, Vestire gli ignudi*); 3.2. parziali (*Indice, Qualcuno*); 3.3. falsi (*Wagon-Restaurant*);
4. etnico-religiosi (*Cristiano, Goy*);
5. crematonimi (*Hotel des temples, Lucchesiana*);
6. agionimi (*Madonna dell'Udienza*);
7. altro (*J*).

Gran parte di essi costituiscono lo spunto per parlare d'altro e fare considerazioni critiche,<sup>22</sup> storiche, letterarie; ma talora affiorano riflessioni di natura propriamente onomastica, come in questo caso:

<sup>21</sup> Complessivamente si tratta di 26 lemmi.

<sup>22</sup> GALASSO, *Sicilia in Italia...*, cit., analizzando AP, si concentra sui nomi *Rensi* e *Tilgher* (pp. 186-189).

Pirandello vi nacque, nella contrada Caos (i nomi sono conseguenti alle cose, ma pure le cose sono conseguenti ai nomi). (AP, p. 28)

Ciò accade soprattutto in alcuni lemmi dedicati ai nomi letterari, in particolare Alcozèr e Bobbio:

ALCOZÈR. [...] ma ora vogliamo solo fermarci al nome – Alcozèr – come a campione dell'onomastica pirandelliana, con non minor cura trascelta di quella manzoniana: a dar senso del tempo e del luogo, a riverberarvi carattere e condizione dei personaggi. (AP, p. 11)

Proprio questo cognome, apparentemente estraneo al sistema onomastico dell'isola,<sup>23</sup> viene ricondotto a un Giovanni Alcozèr, poco noto poeta siciliano di Favole, Inni, Sonetti, ecc., morto durante l'epidemia di colera del 1854:

ALCOZÈR. [...] E Alcozèr si ha dapprima l'impressione sia nome trovato, nel ricordo di quel Giovanni Alcozèr, poeta siciliano di cui si hanno vaghe notizie, a dare qualche riflesso di don giovannismo al personaggio (e gli si accompagna il Diego per ispanizzante suggestione); impressione che si allontana, ma non svanisce, se sfogliamo l'elenco telefonico di Agrigento, e dove di Alcozèr ne troviamo cinque [...]. (AP, p. 11)

Se queste valutazioni attente e circostanziate valgono per il protagonista di *Il turno*, ancor più emergono per la novella *L'avemaria di Bobbio*:

BOBBIO. Anche Bobbio, benché non sembri, è cognome in cui ci si imbatte nell'elenco telefonico della provincia di Agrigento, della città di Sciacca particolarmente. (AP, p. 13)

Nella schedatura completa del sistema onomastico delle novelle pirandelliane, Marzano conferma il dato e riporta una verifica effettuata nel 2008.<sup>24</sup>

Sebbene lo stesso Leonardo Sciascia appunti incidentalmente «quanto l'onomastica siciliana, e dialettale, è presente nell'opera pirandelliana»

<sup>23</sup> Caracausi ne rileva presenze anche nel palermitano e lo connette alla forma cognominale *Algozini* (da ar. *al-wazir* 'il ministro'). Cfr. GIROLAMO CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, 2 voll., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani 1993, vol. I, p. 31 e p. 36.

<sup>24</sup> E conclude con il riferimento bibliografico a Caracausi: «Anche Caracausi lo registra, come presente nelle medesime località, ma ricorda pure che è un cognome diffuso in Liguria e Piemonte [...]». Caracausi, inoltre, ne fornisce un possibile etimo «dall'uguale toponimo in provincia di Piacenza o di Torino.» Cfr. CARACAUSI, *Dizionario...*, cit., vol. I, p. 163.

(AP, p. 53), quasi nessuno dei lemmi selezionati – come abbiamo anticipato – ricade in questa fattispecie, espressionista e dialettale.

Sembra, pertanto, che la selezione dei nomi propri effettuata dal racalmutese segua un criterio slegato dalla costruzione di un'onomastica regionalistica e che sia, invece, il frutto di suggestioni diverse, nate a partire da una lettura personale di Pirandello, a volte addirittura da un errore della memoria:

WAGON-RESTAURANT. La novella *L'abito nuovo* ho stentato a ritrovarla, nella vecchia edizione in due volumi delle «novelle per un anno», perché nella mia memoria aveva preso quest'altro titolo: *Wagon-restaurant*, che è invece la battuta di Crispucci che la conclude. (AP, p. 87)

Nel caso appena citato, la novella – quale ne sia il titolo, vero o fittizio – diventa per Sciascia il pretesto per parlare di una pagina critica di Alberto Savinio sulla messa in scena della novella *L'abito nuovo* nella trasposizione teatrale di Eduardo De Filippo, che lui ritiene acutissima in quanto fa rilevare le differenze di atteggiamento tra Pirandello e Dostoevskij, quindi tra i Siciliani e i Russi. Una pagina di ricezione letteraria tra le più profonde.

### 2.1. *Alcuni nomi tra i nomi*

Luigi Pirandello, nel discorso celebrativo pronunciato a Catania in occasione degli ottant'anni di Giovanni Verga (2 settembre 1920),<sup>25</sup> espone la celebre distinzione tra 'stile di parole' e 'stile di cose':

Là, insomma, per aprire davanti a noi in una più vasta veduta letteraria due lineamenti ben distinti e quasi paralleli lungo tutto il cammino della nostra storia artistica, là uno stile di parole, qua uno stile di cose. Li abbiamo fin dagli inizi della nostra letteratura questi due stili opposti: Dante e Petrarca, e possiamo seguirli a mano a mano fino a noi, Machiavelli e Guicciardini, l'Ariosto e il Tasso, il Manzoni e il Monti, il Verga e il D'Annunzio. Negli uni la parola che non è la cosa e per parola non vuol valere se non in quanto esprime la cosa, per modo che tra la cosa e il lettore che deve vederla, essa, come parola, sparisca, e stia lí, non parola, ma la cosa stessa. Negli altri, la cosa che non tanto vale per sé quanto per come è detta, e appar sempre il letterato che vi vuol far vedere com'è bravo a dirvela, anche quando non si scopra. E lí, dunque, una costruzione da dentro, le cose che nascono e vi si pongono innanzi sí che voi ci camminate in mezzo, vi respirate, le toccate: terra, pietre, carne,

<sup>25</sup> Esso venne pubblicato parzialmente su «Il Mondo» (28 gennaio 1922) all'indomani della morte di Giovanni Verga e integralmente sul «Tevere» (4 dicembre 1931). La citazione è tratta da PIRANDELLO, *Saggi e interventi*, cit., pp. 1000-1021, a p. 1010.

quegli occhi, quelle foglie, quell'acqua; e qua una costruzione da fuori, le parole dei repertorii linguistici e le frasi che vi sanno dir queste cose, e che alla fine, poiché ci sentite la bravura, vi saziano e vi stancano.

Strano destino, sembrerebbe, dunque, per colui che si sente continuatore del Verga, e non soltanto per la correghionalità, quello di essere descritto attraverso le parole e, tra tutte, quelle più problematiche nella definizione del rapporto tra parola e cosa, ossia i nomi propri. Eppure Sciascia sente di non tradire l'appartenenza di Pirandello al mondo degli scrittori di 'cose', percorrendone la traiettoria letteraria attraverso l'onimia, perché in essa scorge la vita che 'si vive', non solo quella che 'si scrive'.

### 2.1.1. *Pascal, tra Pirandello e Sciascia*

Tra tutti i lemmi in esponente di matrice onomastica, tra quelli più interessanti dal punto di vista delle riflessioni, vi è di certo *Pascal*, nella sua doppia veste di cognome reale del «sublime misantropo» e di cognome letterario. Sbaglieremmo se pensassimo che si stia parlando soltanto del Pascal in Pirandello. In realtà si parla del Pascal che unisce Sciascia a Pirandello.

Infatti, lo stesso scrittore racalmutese, in *1912 + 1*, aveva affermato che il filosofo Blaise Pascal gli sembrava l'elemento di raccordo tra i suoi due autori italiani prediletti, Alessandro Manzoni e proprio Luigi Pirandello. Di quel Pascal, filosofo a lui caro, Sciascia recupera un passaggio liberamente tradotto da Foscolo (*Ultime lettere di Jacopo Ortis*, 20 marzo 1799), che sembra attanagliarsi pienamente all'inquieto personaggio pirandelliano («Io non so né perché venni al mondo; né come; né cosa sia il mondo, né cosa io stesso mi sia», ecc.) e ne ipotizza un collegamento nella costruzione del personaggio del romanzo *Il fu Mattia Pascal* del 1904. L'ipotesi, più di un sospetto, si fonda sulla certezza della presenza di una copia dei *Pensieri* nella biblioteca pirandelliana, «postillata ai margini» (AP, p. 54). D'altra parte anche a Marzano sembra che Pascal ricorra spesso nella costruzione dei personaggi pirandelliani, in particolare in quelli che modificano i propri comportamenti in maniera vistosa e la cui identità si riplasmò nel gioco dei doppi.<sup>26</sup>

Per quanto attiene alla sua veste di cognome letterario, di certo non si tratta di un cognome molto diffuso, e Pirandello gioca con i rimandi evocativi

<sup>26</sup> Marzano ricorda che, nel saggio *L'umorismo*, è lo stesso Pirandello a richiamare il filosofo: «Non c'è uomo, osservò il Pascal, che differisca più da un altro che da se stesso nella successione del tempo». Lo stesso Marzano fa presente che la citazione non è di prima mano, ma risulta mutuata da un testo di G. Marchesini «secondo una prassi non rara in Pirandello, che era solito rielaborare a modo suo le fonti dalle quali attingeva». (MARZANO, *Quando il nome...*, cit., p. 162 e n. 5).

e i camuffamenti: *Pascàl* è cognome presente in Italia (soprattutto nelle varianti con la vocale finale *Pascale/Pascali*) e lo è, almeno anticamente, persino in Sicilia, tanto che Caracausi attesta una forma greca *Paschálēs* nel 1154 e un *Berardus de Pascali* nel 1311. A questo cognome, che replicherebbe in una reincarnazione tardiva il filosofo francese,<sup>27</sup> però, affianca un nome che ne ribalta la solennità in un umorismo dissacrante. Ed ecco quel Mattia che riconduce il filosofeggiare del protagonista a esercizio di vaghezza, alla mattia come «follia blanda, ghiribizzante [...] una specie di momentanea vacanza consentita alla genialità» (AP, p. 53). Giustamente, Sciascia rileva che neanche Mattia è la forma comunemente attesa in Sicilia, ove ricorre, invece, Matteo.<sup>28</sup> Insomma – secondo Sciascia – il binomio regionale Matteo Di Pasquale (o Pascale), viene camuffato o, forse, svelato in un gioco di rimandi ominosi di cui partecipa anche il lettore Sciascia, in un triangolo ermeneutico perfettamente costruito.<sup>29</sup>

### 2.1.2. *L'altro Pirandello*

*Landi* è lo pseudonimo<sup>30</sup> con cui si firmava, per non incorrere nella sovrapposizione col più celebre padre, Stefano Pirandello.<sup>31</sup>

Il nome di persona *Lando* (ipocoristico italiano di *Orlando*, ma, data l'area geografica, più probabilmente dobbiamo pensare ad un Gerlando),<sup>32</sup> non

<sup>27</sup> Non è questa l'interpretazione onomastica che ne dà SEDITA, *La maschera del nome. Tre saggi di onomastica pirandelliana*, Torino, Istituto della Enciclopedia Italiana 1988, più propenso a vedervi elementi connessi alla Pasqua e alla Resurrezione, quantomeno alla resurrezione del personaggio. Coniuga le due interpretazioni DOMENICO SILVESTRI, *D'Annunzio e Pirandello: polarità onomastiche a confronto*, «RION», XII (2006), 1, pp. 103-113, che afferma: «il troncamento è chiaramente evocativo del cognome del celebre filosofo, mentre la nozione di 'pasqua' è certamente connessa con la morte (solo apparente) e la resurrezione (inevitabile) del personaggio.» (p. 109).

<sup>28</sup> In ogni caso, la paretimologia riequilibra tutto, dal momento che alla follia (e non al discepolo di Cristo, come vorrebbe Sedita) viene ricondotto il nome personale nelle ultime pagine del romanzo: «*Mattia*, l'ho sempre detto io, *Mattia*, *matto*...*Matto!* *matto!* *matto!* – esclamò Berto.» (LUIGI PIRANDELLO, *Tutti i romanzi*, a c. di G. Macchia, 2 voll., Milano, Arnoldo Mondadori Editore 2000, vol. I, p. 557).

<sup>29</sup> Nella estesa bibliografia onomastica dedicata a Pirandello, si veda almeno ANGELO R. PUPINO, *Nomi e anonimi di Pirandello. Qualche esempio*, «il Nome nel testo», I-II (2001), Pisa, Edizioni ETS, pp. 163-182.

<sup>30</sup> RENZO FRATTAROLO, *Dizionario degli scrittori italiani contemporanei pseudonimi, 1900-1975*, Ravenna, Longo editore 1975.

<sup>31</sup> Oggi le sue opere teatrali sono state giustamente ripubblicate spogliate dallo pseudonimo: STEFANO PIRANDELLO, *Tutto il teatro*, I-III, a c. di S. Zappulla Muscarà, E. Zappulla, Milano, Bompiani 2004 (3ª ed., Milano 2009).

<sup>32</sup> Sebbene il santo patrono di Agrigento sia il santo nero, San Calogero, la chiesa cattedrale è dedicata a San Gerlando.

risulta attestato in Sicilia dal *Dizionario Storico ed etimologico* di Caffarelli e Marcato.<sup>33</sup> Risulta, invece, il 4° per frequenza in Toscana. E, infatti, Stefano Landi era il nome dell'ultimo boia del Granducato di Toscana; ma – come afferma Sciascia – resta un mistero se Stefano sapesse di questa coincidenza. Savinio,<sup>34</sup> nello svelare l'arcano (che a suo dire non è affatto tale per nessuno) dello pseudonimo, vede in questa coincidenza un baluginio di vendetta, consapevole o meno, nei confronti dell'ingombrante presenza paterna, potenziata dal titolo inequivoco della commedia *Un padre ci vuole...*,<sup>35</sup> andata in scena ancora vivente il padre. E, come per lo stesso Luigi Pirandello *La favola del figlio cambiato* risulta essere un testo che replica con riaffioramento periodico il dolore di una estraneità,<sup>36</sup> così, per Stefano Landi/Pirandello, si consumerebbe tramite lo pseudonimo una vendetta nella costruzione di una nuova anagrafe e di un ideonimo imbarazzante.

L'interpretazione di Savinio, assunta da Sciascia come esclusiva e chiara sotto il profilo psicoanalitico, non risulta però l'unica: altri, data la passione di Stefano per la musica, parlano di un riferimento ad un musicista seicentesco che compose *La morte di Orfeo*;<sup>37</sup> altri ancora accennano ad un pittore piacentino neoclassico, Gaspare Landi,<sup>38</sup> noi stessi potremmo notare l'evocativa omofonia con il cognome della fidanzata tedesca del padre (Jenny Schulz-Lander); ma la più credibile motivazione di questa *conversio nominis*, stranamente sfuggita a Sciascia, non sta nella nuova anagrafe, bensì nella ricerca tutta pirandelliana (di padre, ed evidentemente anche di figlio) di una rinnovata anagrafe letteraria che smentisca l'emancipazione filiale. Lando Laurentano, alter ego di Pirandello in *I Vecchi e i giovani*, potrebbe essere la base per il patronimico *Landi*, dietro la cui maschera il figlio rinforzerebbe il legame col padre, piuttosto che scioglierlo. Che si tratti di affrancamento risentito o di una ulteriore forma di amorosa subordinazione filiale, a Stefano occorreranno venti anni dalla morte del padre per riflettere criticamente e per cedere la maschera onomastica:

<sup>33</sup> In ENZO CAFFARELLI, CARLA MARCATO, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, 2 voll., Torino, UTET 2008, vol. II, p. 955; oltre ad attestarsi che *Landi* è il 4° cognome per occorrenza in Toscana, la variante *Lando* è diffusa soprattutto in Veneto.

<sup>34</sup> Ad ALBERTO SAVINIO, *Maupassant e "l'altro"*, Milano, Adelphi 1975, rimanda lo stesso Sciascia, alla voce LANDI (AP, pp. 38-39).

<sup>35</sup> La commedia andò in scena, tra gennaio e giugno del 1936, fra Torino, Milano e Roma. Essa risulta «un *jeu subtil* tra padre e figlio, nel quale un figlio fa da padre al proprio padre.» (SAVINIO, in AP, p. 38).

<sup>36</sup> MARINA CASTIGLIONE, *Introduzione*, a SILVANA GRASSO, *Enrichetta*, a c. di G. Cascio, Amsterdam, Istituto Italiano di Cultura 2016, pp. VIII-XXI, a p. VIII.

<sup>37</sup> GIUSEPPE MANITTA, *Stefano Pirandello e altri contemporanei*, Catania/ Castiglione di Sicilia, Il Convivio 2007, p. 12.

<sup>38</sup> SARAH ZAPPULLA MUSCARÀ, *Nel tempo della lontananza. Carteggio tra Luigi e Stefano Pirandello (1919-1936)*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore 2008, p. 14.

Pare che non firmerò più Landi [...] rifacendomi vivo nella maturità, dopo dieci anni di silenzio, il 'Landi' che mi era servito nel periodo di prova dovrei lasciarlo andare, e riprendere la mia identità. (Lettera di Stefano a Paolo Grassi, datata 2 luglio 1952).

Ora firmo Pirandello [...] tu facesti fuoco e fiamme per togliermi dal capo l'idea che fosse una necessità per me adottare uno pseudonimo! Ci sono arrivato due anni fa [...] dopo dieci anni di silenzio e maturazione. (Lettera a Valentino Bompiani, datata 1 giugno 1955).

### 2.1.3. *Cristiani e Ebrei in Sicilia*

Per la sua summa pirandelliana, Leonardo Sciascia seleziona due nomi etnico-religiosi: *Cristiano* e *Goy*. Del primo non possiamo dire che esso sia trattato nella sua essenza onomastica, tutt'altro. D'altra parte la catena di passaggi dal nome comune (gr. *christós* 'unto') al nome proprio (gr. *Christós*, lat. *Christu(m)*, it. *Cristo*, l'Unto') e nuovamente al nome comune (it. *cristo* 'poveraccio'), catena che riguarda anche il derivato 'Cristiano/ cristiano', costituisce l'esempio con cui principia il testo canonico degli studi onomastici in Italia:

Ogni mattina recandomi a lezione dovevo passare per il Ponte del Cristo: non lontano, un vecchio crocifisso nero spiegava a chiare note la ragione del nome. Una volta mi venne fatto di pensare che se un grammatico d'antico stampo avesse tentato d'includere quel nome nelle sue caselle, forse esso avrebbe un po' riluttato. Ponte del Cristo: nome proprio o nome comune? Cristo: nome proprio o nome comune? E non piuttosto quidmedium?<sup>39</sup>

Del secondo potremmo dire a nostra tutela che esso è, all'interno delle *Novelle per un anno*, anche un ideonimo (parziale).<sup>40</sup>

Entrambe le voci vengono introdotte da Sciascia a partire dalle accezioni lessicografiche di due opere di riferimento: il *Dizionario siciliano italiano latino* di Michele del Bono del 1751 per 'cristiano', il *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia del 1970 per 'goi'.<sup>41</sup>

Crediamo che la coppia di voci vada innanzitutto riconsiderata in quella che è la lettura sciasciana di un Pirandello autenticamente credente.<sup>42</sup> A

<sup>39</sup> BRUNO MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, ristampa anastatica dell'edizione del 1927 con un supplemento, Firenze-Genève, L.S. Olschki 1968, p. 1.

<sup>40</sup> Un «goj»: nella sezione *La rallegrata*. LUIGI PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, a c. di M. Costanzo e G. Macchia, 3 voll., Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1997.

<sup>41</sup> La vocale finale, nella voce del dizionario, rinuncia al grafema <j>, tanto caro a Pirandello, come visto anche nella stessa opera di cui stiamo trattando.

<sup>42</sup> E Sciascia riprende il passaggio di una lettera dello stesso Pirandello a Silvio D'Amico, in cui –

sostegno di questa tesi, forse occorrerebbe trasformare la coppia in un trio, aggiungendo anche il brevissimo commento alla voce *Vestire gli ignudi*:<sup>43</sup>

VESTIRE GLI IGNUDI. È stato più volte raccontato che Pirandello bambino «un giorno uscì di casa vestito domenicamente di un abito da marinaretto, appena appena estratto fuori dal pacco portato da Palermo; e tornò dalla passeggiata seminudo, perché aveva rivestito del suo abito un bimbo che aveva visto coperto di cenci». Questo precetto di misericordia corporale della Chiesa cattolica, la cui pratica gli fu allora rimproverata (il cristianesimo!), divenne poi anche precetto di misericordia morale, spirituale: manifestamente, e con dolorosa ironia, nella commedia che appunto s'intitola *Vestire gli ignudi*. (AP, p. 86)

Torniamo ai due nomi in questione. *Cristiano* è, nel lessico comune siciliano, non un seguace di Cristo, un aderente ai precetti religiosi, ma genericamente un uomo. E neanche contrassegna colui con il quale condividiamo principi, valori o comportamenti, ma – come ben illustra il dialettologo Leonardo Sciascia – il lemma individua genericamente l'estraneo, in tutte le varietà siciliane:

CRISTIANO. [...] «cristianu» vale, quasi come sinonimo, uomo: ma uomo che non si conosce e di cui, comunque, si ignora il nome. [...] Ancora in provincia di Agrigento, la parola «cristianu» si assottiglia e varia in significati che o discendono da quello di persona sconosciuta o ne assumono altri più marcatamente contrari a quello che comunemente si dà alla parola cristiano in quanto s'appartiene a una religione, a una visione della vita, a un comportamento umano e sociale. E ci limitiamo a qualche esempio: quando i suoceri sono in dissapore con genero o nuora, ne danno una prima ragione – d'ordine generale, prima di specificare quella particolare – col dire che «sunnu figli di cristiani», sono figli di cristiani: e cioè estranei alla consanguineità familiare e, per conseguenza, alle regole, alle abitudini, ai comportamenti vigenti nella famiglia vera e propria, nella famiglia «di sangue»; e quando in una famiglia accade qualcosa di disdicevole o di vergognoso, a rimprovero del colpevole gli altri familiari con amara ironia dicono «faciemmu ridiri li cristiani!», facciamo ridere i cristiani: e cioè gli altri, gli estranei, la gente – sempre considerati in disposizione di malignità, di malvagità, di godere del male altrui. (AP, pp. 17-18)

La motivazione in virtù della quale il sostantivo (comune) rimanda non al concetto della familiarità dell'ecclesia, bensì al suo opposto, viene fatto ri-

con un certo risentimento – difendeva il proprio sentire religioso: «HOTEL DES TEMPLES. [...] 'Io sono religiosissimo, caro Silvio: sento e penso Dio in tutto ciò che penso e scrivo'» (AP, p. 33).

<sup>43</sup> Anche la voce *Indice* fornisce elementi in questa direzione: «INDICE. [...] è da credere non sarebbe dispiaciuto che alla sua opera toccasse la proibizione del Sant'Offizio. Non per le stesse ragioni di Stamburè (il cui nome dice la voglia di essere stamburato), ma per il suo essere nativamente e perfettamente cristiano.» (AP, pp. 34-35).

salire da Sciascia alla presenza dei musulmani in epoca medievale, presenza annientata – o più spesso assorbita – da un proselitismo cristiano, anch'esso rinvenibile in alcune espressioni fraseologiche dialettali come *fàrisi cristianu* 'convertirsi', «che esclusivamente dicono del miglioramento economico e sociale di una persona: dal rimpannucciarsi all'arricchirsi» (AP, p. 19). Le considerazioni semantiche circa gli sviluppi locali del lemma intercettano la traiettoria umana di Luigi Pirandello, in quanto egli avvertirebbe lo scisma di questo essere 'cristiani', nella misura dei falsamente convertiti e devoti a tutt'altro dio, senza essere 'Cristiani'. La parola, non più corrispondente alla cosa da significare, contraddice la sua essenza profonda e la ribalta. Infatti, così conclude Sciascia:

CRISTIANO. [...] Ed ecco: se si fosse meno cattolici e più cristiani, non si stenterebbe tanto a capire che quella di Pirandello è opera profondamente cristiana. (AP, p. 21)

Analogo contrappasso tocca alla voce *Goj*, dall'ebraico *goy* o *goj* 'popolo'. Secondo il Battaglia, citato da Sciascia, la voce costituisce un blasone popolare<sup>44</sup> con cui gli Ebrei alludono spregiativamente tutti coloro i quali non appartengono al loro popolo e alla loro religione. La voce, quindi, indica l'estraneità alla comune radice semitica. Senonché Pirandello ne fa un uso esteso, contraddistinguendo con questa voce qualunque 'estraneo' ad una comunità, di fede o di sangue: il protagonista della novella *Un «goj»* è Daniele (Levi) Catellani, un ebreo che ha abiurato il giudaismo per amore della cattolicissima moglie, ma che mantiene nei suoi tratti somatici («bella testa ricciuta e nasuta – capelli e naso di razza →») i distinguibili segni di una alterità, rispetto alla quale il suocero non riesce a provare alcuna fiducia:

Dovrebbe ammettere [Catellani] [...] d'aver commesso un'inutile vigliaccheria a voltar le spalle alla fede dei suoi padri, a rinnegare nei suoi figliuoli il suo popolo eletto: *am olam*, come dice il signor Rabbino. E dovrebbe sul serio sentirsi in mezzo alla sua famiglia un *goj*, uno straniero [...]. (L. Pirandello, *Un «goj»*)

I nomi etnico-religiosi, quindi, contravvengono all'apparente significato: i seguaci di Cristo non lo sono affatto e il popolo di Dio estromette piuttosto che includere. Un profondo dolore, per chi attribuisce valore alle parole e si serve delle parole per costruire valori. Dolore avvertito da Sciascia, che se ne fa interprete sensibile.

<sup>44</sup> Per i primi studi sul blasone popolare in Sicilia, si veda CASTIGLIONE, *L'immagine dei siciliani, nei proverbi «blasonatori» di Giuseppe Pitrè*, «LARES», LXXXIII (2017), 1, pp. 85-103.

#### 2.1.4. *I luoghi di Pirandello e di Sciascia*

L'espressione geografica non è unicamente matrice di origine anagrafica, ma si assetta come epicentro eziologico di ogni discorso pirandelliano, tanto che essa è presente anche nei precedenti lavori sciasciani dedicati a Pirandello. Nel primo paragrafo di *Pirandello e la Sicilia*, i due toponimi Girgenti e Sicilia stanno in un rapporto quasi metonimico: Sciascia traccia le coordinate del primo costituirsi di un certo 'modo d'essere' siciliano *narrabile*, dalla conquista araba sino alla costituzione dei Fasci Siciliani.<sup>45</sup> Ma Girgenti non è geoantropologicamente Palermo e non è Catania, per quanto si tratti di Sicilia. L'araba Girgenti della Val di Mazara è la più «raffinata feroce idolatrata provincia dell'amor proprio» (Sciascia, *Pirandello e la Sicilia*, cit., p. 23), per questo la metonimia non è perfetta. Essa è la «Spoon River mediterranea» (*ibid.*, p. 43), laddove si giocano i destini tragici e risibili di personaggi e creature, di una nobile storia greca e di più recenti ombre metafisiche, di spazi naturali contrassegnati da olivi saraceni e di biblioteche in disfacimento,<sup>46</sup> di case senza acqua e alberghi di lusso,<sup>47</sup> il tutto immerso tra «cupi suoni gutturali o con aperte protratte interjezioni» (L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*).

<sup>45</sup> «Questo momento spazio-temporale viene considerato l'innescò di "virtù creative", le "costruzioni originali", le "forme di realtà umana" delle opere di Verga Capuana De Roberto Pirandello: opere che noi diciamo *siciliane*, in quanto esprimono, con durevole e universale significato, sentimenti pensieri preferenze e incapacità peculiari all'uomo siciliano» (SCIASCIA, *Pirandello e la Sicilia*, cit., p. 20). Nel prosieguito del capitolo, Leonardo Sciascia avvalorò il giudizio gramsciano sui personaggi di Pirandello, «reali, storicamente, regionalmente, popolani siciliani, che pensano e operano così, proprio perché sono popolani e siciliani». (ivi, p. 23).

<sup>46</sup> La biblioteca di Girgenti – oltre che nel *Fu Mattia Pascal* e in *I vecchi e i giovani* – appare anche tra i lemmi in esponente di AP: è quella biblioteca Lucchesiana in cui sono custoditi i diciottomila volumi donati alla comunità dal vescovo Andrea Lucchesi-Palli nel 1765. Qui si recava Pirandello ad ogni rientro in Sicilia, per conversare con il bibliotecario cavalier De Gubernatis, e per inzupparsi «come una spugna della più *pirandelliana* cronaca girgentana» (ivi, pp. 43-44): «LUCCHESIANA. [...] nel *Fu Mattia Pascal*, la Lucchesiana di Girgenti diventa la biblioteca comunale di Miragno: bibliotecario don Eligio Pellegrinotto, suo aiutante Mattia Pascal. Aiutante con la funzione di dar caccia ai topi.» (AP, p. 41).

<sup>47</sup> L'altro ideonimo presente in AP riguarda proprio uno dei due alberghi della Girgenti turistica, quello fuori città, tra la campagna e il mare, in cui Pirandello prendeva alloggio nei suoi rientri estivi e da dove si può ipotizzare attendesse alla sua corrispondenza durante le permanenze nella città natale. Insomma, dall'iperonimo *Sicilia*, all'iponimo *Girgenti*, ai due sub-iponimi, *Lucchesiana* e *Hotel des Temples*: «HOTEL DES TEMPLES. [...] c'è da immaginarlo allo scrittoio di quella camera d'albergo, il balcone aperto all'aria della primavera, all'effluvio delle varie fioriture, all'esplosione dei colori, alle splendide rovine della città dorica.» (AP, p. 33). MATTEO COLLURA, in *Alfabeto eretico. Da Abbondio a Zolfo: 58 voci dall'opera di Sciascia per capire la Sicilia e il mondo d'oggi*, Longanesi, Milano 2002 (ripubblicato nel 2009 con il titolo più esplicito di *Alfabeto Sciascia*), alla voce *Primavera* (pp. 152-156) si sofferma proprio su questa pagina sciasciana e sulle motivazioni della compilazione della stessa.

In *La corda pazza. Scrittori e cose di Sicilia*, la città di Girgenti diviene, invece, la base di partenza e di ritorno ai fondamenti ispirativi. E Sciascia dichiara:

Si può comunque affermare che nel momento in cui parte per Bonn Pirandello conosce già della Sicilia, e di Girgenti in particolare, il più profondo *modo di essere*; quel contraddittorio, dilacerato e teatrale *modo di essere* che decantato e variamente declinato costituisce l'essenza più autentica del pirandellismo. E si può anche dire di più: che quest'uomo di ventidue anni che parte per la Germania è un personaggio totalmente e tipicamente siciliano, quasi – e avanti lettera – di ispirazione brancatiana; [...]. (SCIASCIA, *La corda pazza*, cit., p. 126).

Infine, in AP, le due voci vengono distinte solo per ritornare a parlare di un'identità sofferta, sia per Pirandello che per Sciascia.

GIRGENTI. [...] Fino alla seconda guerra mondiale Girgenti era quella della sua infanzia, con personaggi che l'amore di sé, parossistico, ipertrofico, spingeva ai confini della follia: lucidi notomizzatori dei propri sentimenti e dei propri guai, presi fino al delirio dalla passione del «ragionare» ancor più che da quella per la donna e per la roba, intenti a difendere ossessivamente il loro apparire dal loro essere, di fronte agli altri e a volte di fronte a se stessi – o improvvisamente vocati a sciogliersi dalle apparenze, ad eleggersi «uomini soli», «creature» nel flusso della vita. Personaggi in cerca d'autore.

Quello che Debenedetti dice «il luogo delle metamorfosi» è in Pirandello, prima che il teatro, Girgenti. (AP, pp. 28-29)

Pirandello non può aver visto e riconosciuto la sua Girgenti durante la seconda guerra mondiale. Non può avervi incontrato i suoi personaggi di sempre dopo il 1936, combattuti dal desiderio di essere riconosciuti nella loro Forma e, contemporaneamente, lanciati in un flusso vitale imprevedibile. Non può avere riascoltato il rovello di un ragionamento che consuma sé stesso. In questo lapsus temporale vediamo affiorare altri incontri, altri sguardi, altri pensieri, che sono quelli vissuti sullo stesso 'palco' da Leonardo Sciascia.<sup>48</sup> E la consonanza di pensieri e visioni risulta – stavolta dichiarata – nella chiusa dell'ultima voce qui analizzata, in cui Sciascia si rivela alter ego di Pirandello:<sup>49</sup>

<sup>48</sup> Val la pena di ricordare qui un approfondimento bibliografico che si muove in questa direzione, con acuti paralleli: SALVATORE SILVANO NIGRO, *Il volto di Sciascia sulla maschera di Pirandello*, in M. Collura (a c. di), *Leonardo Sciascia. La memoria, il futuro*, Milano, Almanacco Bompiani 1999, pp. 81-83.

<sup>49</sup> Un ulteriore gioco di rimandi è presente in ANNA MARIA SCIASCIA, *Il gioco dei padri: Pirandello e Sciascia*, Roma, Avagliano 2009.

SICILIA. Nel 1932, Emilio Cecchi, che dirigeva la Cines, ebbe idea di trarre un film dalla novella di Pirandello *Lontano*. Gliene scrive, ma cautamente facendogli presente l'inconveniente, l'inconvenienza, che ne deriverebbe: il centro della vicenda risultando quello di un conflitto (che il film avrebbe reso più evidente) tra una civiltà energica e libera, qual quella norvegese da cui viene il protagonista, e un ambiente ristretto e meschino qual quello siciliano assegnatogli dalla sorte. E Pirandello: «Tutt'altro! Non era, né poteva essere nelle mie intenzioni, di rappresentar barbara o di civiltà inferiore la Sicilia. Altra vita, altro sangue, altra natura, altri costumi, altri bisogni, altra sensibilità, altri sentimenti. È tutto qui».

Già, è tutto qui: ancora. (AP, pp. 63-64)

Ciò conferma quanto ha scritto Matteo Collura, il giornalista e biografo di Sciascia che a lui fu vicino per molti anni: «ho sempre considerato l'*Alfabeto pirandelliano* il libro più sciasciano di Sciascia, quello in cui più ritrovo il suo pensiero e le sue ragioni dello scrivere».<sup>50</sup>

*Biodata*: Marina Castiglione è professore associato di Linguistica italiana presso l'Università di Palermo e abilitata a professore di I Fascia (ASN 2012). Nella sua ricerca scientifica si occupa di lessici settoriali di sociolinguistica, di dialettologia percettiva, di geolinguistica, di didattica, di onomastica, di linguistica testuale. Coordina il capillare lavoro di raccolta e analisi dei soprannomi etnici siciliani (DASES) per conto del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani. È tra i collaboratori dell'opera monumentale *Lingue e culture in Sicilia* (Palermo 2013). Tra le sue pubblicazioni: *Traduzione e parlanti* (Palermo 2004); *L'incesto della parola. Lingua e scrittura in Silvana Grasso* (Caltanissetta-Roma 2009); *Verso un dizionario-atlante dei soprannomi etnici di Sicilia* (RION, 2011/ QuadRION 2012), *Tradizione, identità e tipicità alimentare nella cultura siciliana. Lo sguardo dell'Atlante Linguistico della Sicilia* (Palermo 2011); *Parole e strumenti dei gessai in Sicilia. Lessico di un mestiere scomparso* (Palermo 2012); *Fiabe e racconti della tradizione orale siciliana* (2018).

marina.castiglione@unipa.it

<sup>50</sup> In COLLURA, *Alfabeto eretico...*, cit., nota dell'autore.